

## RECENSIONI

*Hrvatsko glagoljaštvo u europskom okružju. Zbornik radova Međunarodnoga skupa povodom 110. obljetnice Staroslavenske akademije i 60. obljetnice Staroslavenskoga instituta, Krk 5. i 6. listopada 2012. Uredili V. Badurina Stipčević, S. Požar, F. Velčić [= Bibliotheca glagolitica croata, knjiga 2], Zagreb, Staroslavenski institut, 2015, 678 p.*

Non si contano le iniziative avviate negli ultimi anni intorno alla letteratura in glagolitico e alla sua tradizione. Ciò vale in modo particolare per la Croazia, dove un consolidato filone di studi, coltivato da diverse generazioni di valenti studiosi, ha da tempo oltrepassato il ristretto ambito accademico per diffondersi tra il più ampio pubblico dei non specialisti. L'interesse crescente nella società croata per l'antica scrittura glagolitica, che nell'ultimo ventennio è stata investita, nel dibattito pubblico e sui media, di rinnovati significati nazionali e 'identitari', non è rimasto senza conseguenze per gli stessi studiosi, i quali – pur dovendosi destreggiare tra una diffusa retorica patriottica e lo zelo (il flagello) della sempreverde sottocultura parascientifica, tutt'oggi operosa su vari fronti (oltre al tema dell'alfabeto spicca quello, immarcescibile, delle origini iraniche dei croati!) – si sono potuti giovare di politiche governative che, fra iniziative di vario tenore, hanno sostenuto anche imprese di alto profilo, tra cui progetti di ricerca, convegni, iniziative editoriali più o meno ambiziose. Tra le imprese di rilievo possiamo senz'altro annoverare questo volume sul *Glagolitismo croato nel contesto europeo*, licenziato dallo Staroslavenski institut di Zagabria. La pubblicazione riunisce gli atti di un importante convegno internazionale svoltosi nel 2012 a Krk per festeggiare i 110 anni della locale Accademia Paleoslava (Staroslavenska akademija), fondata sull'isola nel 1902 al fine di conservare e studiare il patrimonio glagolitico. In concomitanza con quell'anniversario ricorrevano poi i 60 anni dalla costituzione dello stesso Staroslavenski institut di Zagabria, la più autorevole istituzione croata per la paleoslavistica, sicché l'iniziativa ha offerto un'occasione ideale per celebrare solennemente entrambe le ricorrenze, ed anche per tracciare le linee-guida per future ricerche (in questo senso il convegno può considerarsi una ideale continuazione del precedente simposio di Zagabria e Krk su *Glagoljica i hrvatski glagolizam*, tenutosi nel 2002 e i cui atti sono poi usciti nel 2004).

Compongono il volume trentadue contributi di alcuni tra i maggiori specialisti in materia. All'interno delle cinque sezioni tematiche vengono trattati i temi più diversi, tanto che in questa nota informativa non potremo andare oltre una sintesi molto generale.

La prima sezione, *Povijest glagoljaštva*, è dedicata alla storia degli studi sul glagolitismo in area croata, tema che da solo rappresenta un capitolo importante di storia della slavistica. L'interesse di questi saggi non risiede infatti tanto nella riproposizione di notizie o dati bibliografici, in parte già noti, quanto nel tentativo di contestualizzare gli studi nel loro tempo e, più specificamente, in relazione alle attività dell'Accademia di Krk. I tre interventi d'esordio si soffermano su altrettante figure emblematiche per gli studi della tradizione glagolitica. Il primo, firmato da J. Bratulić, è dedicato a Josip Vajs che dell'isola di Krk ebbe una lunga frequentazione, prima da studente e poi da slavista ormai affermato, a più riprese ospite della locale Accademia. Accanto ai lavori più noti di Vajs, basati su materiali veglioti (tra cui le edizioni dei Profeti minori e del Salterio, la descrizione del frammento di Vrbnik e il classico *Rukovět hlaholské paleografie*), l'A. riporta l'attenzione su opere meno note, pensate per l'uso quotidiano della diocesi di Krk, tra le quali l'*Abececlarium palaeoslovenicum in usum glagolitarum* (1909, 1917), consistente in un'antologia di letture e una grammatica minima, e un libretto per i fedeli della parrocchia, il *Vesperal*, che riflette l'impegno volto al recupero dell'antico canto corale nella liturgia, in accordo con la politica promossa in quegli anni da Pio X. Sempre legato alla Accademia di Krk è la figura di Nikola Žica, studioso altrettanto noto agli specialisti, di cui I. Eterović nel suo schizzo ricorda i lavori su singoli documenti glagolitici (*Istarski razvod*, *Vrbanski statut*, ecc.) e su alcune figure di umanisti legati alle vicende delle prime stamperie (ad es. Šimun Kožičić Benja), offrendo da ultimo, come utile integrazione alle bibliografie esistenti, una consistente appendice con i contributi di Žica apparsi in diversi periodici tra il 1900 e il 1960 e finora mai censiti. A un'altra studiosa di primo piano del secondo Novecento, Marija Pantelić, è dedicato il breve contributo di L. Mokrović, che rimarca il valore di un'indagine ricca e multiforme nella quale la tradizione glagolitica è stata considerata soprattutto come un punto di incontro e di sintesi delle influenze provenienti da occidente e da oriente (sul piano culturale, letterario, liturgico, iconografico, paleografico), oltre che depositaria, per le terre croate, della continuità di alcuni modelli bizantini (ad es. nell'innografia e nell'agiografia). A questioni più generali si rivolgono gli altri contributi di questa sezione, che toccano aspetti storico-culturali molto diversi: la polemica tra comunità italiana e croata istriano-dalmata, particolarmente vivace tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, sulla liturgia cattolica in lingua paleoslava, altrimenti conosciuta come liturgia glagolitica (F. Velčić); il ruolo svolto dai terziari francescani *glagoljaši* nello studio, nell'insegnamento e nella trasmissione della scrittura glagolitica e dello slavo ecclesiastico tra il XV e il XX secolo, con brevi notizie su alcune delle figure più rilevanti dell'Ordine (K. Kuhar); le peculiarità della tradizione notarile in glagolitico e in lingua croata nelle regioni costiere centro-settentrionali tra XV e XIX sec. – tradizione sviluppatasi sui modelli latini e fino ad ora poco studiata, ciò che rende dunque questa informatissima sintesi storico-filologica un utile strumento di partenza per ulteriori indagini, anche in virtù dell'ampia bibliografia citata (I. Botica e T. Galović). Seguono studi di maggior dettaglio, come quello sul glagolitismo di Cres e

Lošinj alla luce delle testimonianze dei libri metrici (A. Božanić); o quello sulla identità di tal abate Petar Rogovski, registrato in una nota della *Regula Benedicti* in glagolitico (ms. Zagreb, HAZU I a 74), di interesse non secondario per la stessa datazione del codice (T. Galović). Per concludere, un'ampia relazione sull'attività svolta negli ultimi anni dallo Staroslavenski institut intorno alla digitalizzazione informatica del suo ricco patrimonio manoscritto e bibliografico. Ad illustrazione della notevole mole di materiale elaborata vengono presentati al lettore alcuni percorsi tematici del sito *stin.hr*, che mette a disposizione degli studiosi, tra l'altro, diversi excursus sulle fonti primarie, sulla bibliografia delle lezioni del messale e del breviario croato, su aspetti più strettamente paleografici, su questioni di storia della miniatura, e via dicendo (A. Magdić).

La seconda sezione, *Spomenici*, raccoglie alcuni saggi sulle scoperte più recenti di documenti glagolitici. Il primo è dedicato al breviario glagolitico di Blaže Baromić, uscito dai torchi della stamperia di Senj nel 1496. Di questo breviario, giunto a noi in appena cinque copie, per lo più difettose, A. Nazor si sofferma sull'esemplare di Norimberga – già citato da Šafařík e ritenuto fino ad oggi perduto – che la studiosa identifica con una copia riapparsa di recente nel catalogo di una libreria antiquaria di Monaco di Baviera. Di questa copia, anch'essa lacunosa, l'A. fornisce una descrizione sintetica, con alcune riproduzioni fotografiche a colori. Il secondo contributo della sezione (K. Stančev) dà invece notizia di alcuni esemplari glagolitici rinvenuti recentemente nelle biblioteche ed archivi d'Italia, alcuni dei quali copie di modelli antichi. Al contributo, che offre anche considerazioni più generali sulle future prospettive di studio in materia, è corredato un elenco aggiornato dei ms. slavi conservati in Italia – ormai 215 unità, tra fonti in glagolitico, cirilico, *latinica* – e una appendice con descrizione, edizione e riproduzione fotografica di due frammenti glagolitici veneziani contenenti brani salmici (Bibl. Marciana, Cod. Lat. XIV, 232 [4257]). Chiude questa breve sezione un ampio e circostanziato saggio di S. Kovačić, che ritorna sulla tradizione glagolitica più recente, più esattamente sulle iscrizioni conservate su una serie di croci in pietra erette fra il XIX e il XX secolo e disseminate sul territorio dell'arcidiocesi di Spalato e Makarska (su alcune di queste croci le iscrizioni sono bialfabetiche e bilingui – glagolitico-latine e slavoecccl.-croato).

Non poteva mancare, in un volume sulla scrittura glagolitica, una sezione riservata ad aspetti di paleografia. Il primo dei tre contributi che la compongono offre un breve inquadramento della scienza paleografica glagolitica nel contesto degli studi europei: dalla sua nascita nel XIX secolo come disciplina speciale della filologia slava, la paleografia glagolitica viene seguita nella sua evoluzione (che va di pari passo con la progressiva scoperta e edizione dei documenti) e nella graduale messa a punto di obiettivi e metodologie autonome (M. Čunčić). Alle influenze 'occidentali', principalmente di carattere fonno-morfologico, nei manoscritti slavi del monastero di s. Caterina sul Sinai è invece dedicato l'intervento di H. Miklas e D. Hürner, che si soffermano in particolare sul c.d. *Demetrievev Psaltir*, rinvenuto nel 1975 e di recente riprodotto in facsimile, insieme ai foglietti medici ad esso allegati. Similmente, alle solu-

zioni di ordine grafico e grafematico introdotte da Šimun Kožičić Benja per la nota edizione del *Misal hruacki* (1531) – tra cui il rapporto grafema-fonema (vd. ad es. la resa delle semivocali) e la disposizione del testo (separazione delle parole, legature, interpunzione) – è infine dedicato il puntuale articolo a firma di B. Ceković, I. Eterović e M. Žagar.

La quarta sezione, *Književnost i tekstologija*, entrando più nel vivo della tradizione testuale, presenta una serie di saggi filologici e critico-letterari su singole opere della letteratura croato-glagolitica: anche in questo caso non è possibile render conto minutamente delle specifiche questioni trattate e rimandiamo alla lettura dei singoli contributi. Si comincia con un'analisi dello *Čtenie ot zlih žen*, tradito in esemplari croato-glagolitici del XV secolo e dipendente da un rimaneggiamento della versione paleoslava dal greco (CPG 7746) conservata in *Izbornik 1073 g.* (J. Reinhart), dopodiché è la volta di uno studio su un frammento del *Cantico dei Cantici* 2:8-14 (*Ficus protulit grossos suos*), tramandato in una serie di messali glagolitici innovativi e dipendente da una traduzione dal latino di certo posteriore alla versione paleoslava dal greco, conservata invece nella tradizione cirillica (M. Dimitrova). A seguire si analizza la testimonianza glagolitica di *Ahiqar* in *Petrisov zbornik* (1468), che mostra una evidente parentela con le testimonianze cirilliche di area slavomeridionale e costituisce dunque un tassello prezioso per la ricostruzione della vicenda testuale di questo componimento popolarissimo nel medioevo slavo (V. Badurina Stipčević). Alla sequenza del *Dies Irae* nel lezionario è dedicato il contributo di P. Bašić, che esamina nello specifico le versioni croate posteriori al XV secolo, in primo luogo quelle di Bernardin Splićanin, Ivan Bandulavić, Bartol Kašić e Petar Knežević, delle quali vengono riprodotti i testi. L'elenco dei contributi prosegue con un'analisi di alcuni frammenti di bestiari pervenuti nei codici HAZU IV a 48 e HAZU III a 15, i quali costituiscono tra le non molte testimonianze di questo genere nella tradizione croato-glagolitica (A. Zaradija Kiš); il saggio a seguire ritorna invece sulla tradizione del breviario croato-glagolitico, qui considerata in rapporto con i modelli latini (P. Stankovska). Gli ultimi due contributi aprono infine alla dimensione dell'oralità, ovvero alla costruzione retorica del discorso orientato alla sua esecuzione in pubblico, e alla influenza da questo esercitata nella tradizione scritta del XV-XVI secolo, più specificamente nei testi di genere narrativo (A. Dürriegl) e nell'omiletica (A. Radošević).

Chiude il volume una consistente sezione dedicata a questioni di natura più schiettamente linguistica e letteraria, che di nuovo, incrociando diverse linee di indagine, presenta i risultati di alcune ricerche recenti. Il primo dei saggi riporta l'attenzione su un problema importante e a lungo dibattuto nella paleoslavistica, quello dei rapporti fra la tradizione croato-glagolitica e macedone, di cui l'A. ripercorre per sommi capi la storia attraverso alcune fonti emblematiche comprese fra l'XI e il XV sec. (il cod. Cloziano, gli *Apostoli* di Gršković e Mihanović), soffermandosi in particolare sul Salterio di Fraščić e sui 'macedonismi' ivi riscontrabili a livello fonetico,

morfologico e lessicale (E. Crvenkovska). Su singoli elementi lessicali verte anche l'analisi seguente (I. Christova-Šomova), che esamina la terminologia di alcuni concetti cristiani nella letteratura croato-glagolitica e slavo-orientale, qui considerata alla luce dei messali croati del XIV-XV e dei vangeli e apostoli di ascendenza antico-bulgara (cf. ad es. gli excursus su termini come *blagodat'*, *věra*, *nadežda*, insieme ai nomi di alcuni peccati): ciò che se ne ricava è la conferma di un atteggiamento sostanzialmente conservativo degli scribi *glagoljaši*, per lo più rispettosi del fondo linguistico dell'antica tradizione cirillo-metodiana. All'analisi linguistica del *Vrbnički brevijar II* del XIV sec., tipica espressione della tradizione istriana con il suo slavo ecclesiastico-croato altamente conservativo (nella fonologia, nella morfologia, nella sintassi, nel lessico: si ravvisano ad es. presunti 'preslavismi' e 'protobulgarismi'), è dedicato il saggio di M. Mihaljević, mentre nell'articolo a seguire il discorso ritorna sul *Misal hruacki* di Šimun Kožičić e sugli adattamenti fonetici dei nomi latini (antroponimi), che risultano accomodati per lo più liberamente allo slavo ecclesiastico di redazione croata, con scelte che spesso scartano le soluzioni accolte invece in altri messali, come il *Messale* dell'*editio princeps* (1483) o quello di Senj (1494), che pure Kožičić consultò (T. Kuštović). Alla questione dei numeri è dedicato il contributo di J. Vince, nel quale vengono rilevate alcune devianze in ambiente glagolitico croato rispetto all'antico slavo ecclesiastico, specie sul piano morfo-sintattico (vd. p. es. la perdita della flessione), per influenza delle parlate popolari, anzitutto del cakavo. Alla resa delle varie forme di *genitivus adnominalis* mediante l'aggettivo nelle traduzioni dal greco e dal latino è rivolto il breve schizzo di S. Požar, mentre il saggio seguente si concentra sul confronto lessicale tra le testimonianze croato-glagolitiche e macedoni del Salterio, dalle quali si può osservare una dinamica di conservazione (arcaismi) e innovazione che è trasversale ad entrambi ed è ascrivibile, più che alla diversa provenienza areale dei reperti in esame, alle successive redazioni del Salterio (M. Šimić, L. Makarijoska). La sezione si conclude con un excursus sui diversi contesti e usi di due lessemi sinonimi come *hlebъ* e *kruhъ*, il secondo termine tipico dello slavoecclesiastico di redazione croata (A. Kovačević), seguito da un breve schizzo sulle modalità di traduzione delle forme verbali passive nella *Regula* croato-glagolitica di s. Benedetto (K. Spurná).

Queste brevi osservazioni non rendono che in piccola parte la grande varietà di temi e di metodologie adottate in un volume che, come abbiamo detto, si presenta ricco di novità, ma soprattutto di spunti per ulteriori indagini. Questa varietà del resto non impedisce, al termine della lettura, di ricavare un'impressione di complessiva unità d'insieme, che è data dalla solida tradizione degli studi croati sul glagolitismo, di cui oggi lo Staroslavenski institut di Zagabria è il principale, autorevole custode e continuatore.

CRISTIANO DIDI

J. P. Zeller, *Phonische Variation in der weißrussischen "Trasjanka". Sprachwandel und Sprachwechsel im weißrussisch-russischen Sprachkontakt* [= *Studia Slavica Oldenburgensia*], Oldenburg, BIS-Verlag der Carl von Ossietzky Universität Oldenburg, 2015, 491 p.

Zeller's monograph adds a fundamental milestone to the new field of studies on mixed language varieties spoken in the East Slavia: Belarus' and Ukraine, termed by some scholars "Trasjanka and Suržyk Studies". This substantial work, as implied in the title, is written in German. The legitimate language choice of the author may render the results of this innovative and composite research less accessible to an international public of academic readers. The monograph, which is a revised version of the author's PhD dissertation (Oldenburg, 2014), is divided into three large chapters; each chapter is divided into several paragraphs. The summary and the conclusions have been integrated in chapter three. The abundant bibliographical references demonstrate a solid knowledge of the selected research topic.

The theoretical antecedent and the language data basically derive from the long-ranging project: "Die Trasjanka in Weißrussland – Eine Mischvarietät als Folge des weißrussisch-russischen Sprachkontakts. Sprachliche Strukturierung, soziologische Identifikationsmechanismen und Sozioökonomie der Sprache" (2008-2013) supervised by G. Hentschel et al.

After a short introduction in which the research question and the research aims are briefly defined, a concise outline of the language situation of Belarus' follows. The impression is that the author hastily begins *in medias res*, assuming a previous knowledge of this research field by a potential academic reader which is by far not always the case even among Slavicists. The main body of the research focuses on contact-induced phonic variation, a consequence of long-lasting language contact between two genetically close languages such as Belarusian and Russian. As rightly observed by the author, this mixed speech was until a decade ago not systematically studied. This depended on the fact that this mixed variety, just like its Ukrainian counterpart, was a politicized topic, associated with an 'overt negative prestige' and often manipulated by those purists advocating 'language culture' (cf. Bel. Kul'tura movy) (p. 4). Worthy of note is the discrepancy between the title where the term of popular origin "Trasjanka" is used and the consistent use of WRGR (i.e. "weißrussisch-russische gemischte Rede") in most of the text. This inconsistency, in our opinion, may also depend on the fact that "Trasjanka" was still in use within the scientific community when the author began his work. (The terminological question about the designation to be assigned to the mixed speech used in Belarus', and the mixed speech used in Ukraine, was one of the most controversial issues discussed at the time of the first Trasjanka and Suržyk conference at the university of Oldenburg, June 2007. After several contributions by Hentschel and his school on this topic, scholars seem to be orientated to this more neutral term. The same can be extended to the similar phenomenon of Ukrainian-Russian mixed speech typical of Ukraine, still widely known as Suržyk or Ukrainian-Russian Suržyk).

One of the underlining questions of the work, and also of the already mentioned Trasjanka project, was to assess the degree to which this mixed variety is of a systematic nature (a similar issue was addressed with regard to the Ukrainian-Russian mix Suržyk at the Oldenburg Conference [2007] and at the Congress of Ukrainianists [Kyiv 2008]: cf. Del' Gaudio, *Čy maje suržyk systematyčnyj charakter i čy možna hovoryty pro "hramatyku"?* in *VII Mižnarodnyj konhres ukrajinistiv* [2008]. *Movoznavstvo. Zbirnyk naukovych statej*, Kyjiv, s. 41-50). This question, as correctly stated by Zeller, can only be answered empirically. The existence of an underlying 'system', only determinable with a certain degree of approximation because of the many variables involved, was successfully demonstrated through this innovative approach.

Other fundamental problems the scholar tried to cope with concern: a) the phonic characteristics of WRGR in those cases where Belarusian and Russian (the two contacting languages) diverge; b) the place of this mix within variationist sociolinguistics; c) the theoretical and practical value his research can bring to the field of language contact.

From the introductory pages, the monograph focuses on the phonetic (phonic) aspects of this variety in a contrastive perspective between the mixed variety itself, standard Belarusian and standard Russian. The role of territorial variation (Belarusian dialects) in the making of this mix is, to a certain extent, also considered. Other language levels are briefly mentioned. Although the structuring of the problem is in line with a contemporary 'scientific' approach to such linguistic matters, we are still convinced that a slightly more detailed description of other language aspects would have enhanced a better understanding of the text and would have made it more interesting even for a non-specialized reader. Nevertheless this commentary does not diminish the intrinsic value of this significant work.

The research methodology is rather innovative. It displays well-developed quantitative linguistic (statistic) methods within the framework of variationist sociolinguistics based on Anglo-American theoretical models. As appropriately pointed out by the author, such an approach to the study of language was still infrequent in Slavic studies ("diese Methoden in der slavistischen Forschungslandschaft bisher kaum vertreten sind", p. 80). Numerous are the statistic illustrations and the spectrograms in the main text. Likewise seventy pages (pp. 421-491) of spectrograms report the phonetic/acoustic outcomes of the analysis in the appendix. Language data rely on the recordings carried out between 2007-2008 within the already mentioned "Trasjanka project". Some of these audio files are accessible within the "Family corpus" part of the overall Oldenburg corpus (cf. German OK-WRGR: the corpus is available at <https://www.uni-oldenburg.de/trasjanka/>).

Worthy of note is the fact that the author puts in relation territorial dialects with standard Belarusian and Russian influence in the formation of this Belarusian-Russian mixed speech. Although this correlation had been occasionally considered by Belarusian dialectologists and other scholars, no one had systematically applied it to the study of WRGR. On the other hand, the involvement of diatopic variation to ex-

plain phonic fluctuation (variation) within WRGR, in spite of the use of such a refined and instrumental research methodology, only confirms the general results obtained with more traditional methods in the analysis of similar mixed varieties. To this purpose, one can wonder why there is no mention of a similar approach being already applied to the interpretation of the analogous phenomenon of Ukrainian-Russian mixed speech – Suržyk (cf. S. Del Gaudio, *On the Nature of Suržyk: a Double Perspective*, Wiener Slawistischer Almanach, Sonderband 75, München-Berlin-Wien).

The analysis of linguistic variables were conducted with instrumental phonetic techniques which have the advantage of being more exact than other traditional phonetic methods. The phonic variables were examined and accurately described in the four central chapters (5 to 9). As far as vocalism is concerned, the outcomes of the *akanje* and *jakanje* were analyzed; for the consonants, the main focus was on the realization of affricates and fricatives (e.g. [ɣ] vs [g]), the alveo-dental / trill ([ʀ] vs [rʲ]); and the semivowel [w] in WRGR contrasted with Belarusian and Russian.

The general statement that the Russian influence is evident in the phonic realizations of the considered language materials was predictable even prior to such a sophisticated piece of research. On the other hand, the argument that variation either towards Russian or towards Belarusian can be detected for all the examined variables appears more plausible (p. 369-370). As to the degree of Russian influence the author, in his analysis, managed to highlight that a) the Russian influence can be absent under certain phonic conditions; b) how the pronunciation interacts with other language levels; c) the general tendency in the development of this variation.

The overall impression of this consistent work is positive: the research question has been thoroughly studied in a rather innovative way. This was possible thanks to a combination of linguistic and computer skills which presupposes a sound knowledge of Slavic phonetics and quantitative linguistic methods. Yet, as already pointed out, the theoretical model adopted and the compactness of a detailed phonetic description in the central chapters imply a rather specific background. This, along with the language choice, makes the work not easily accessible to the average (international) academic reader.

SALVATORE DEL GAUDIO

M. Jovčeva, *Starobălgarskijat služeben minej*, Sofija, Izdatelski centăr “Bojan Penev” – Institut za literatura pri BAN, 2014, 388 pp. (con 24 ill.)

La vivace attività di ricerca promossa nell’ultimo ventennio intorno all’innografia anticoslava ha cambiato in maniera sostanziale il nostro modo di guardare a questo specifico genere, al suo significato nell’evoluzione del sistema letterario slavo medievale e, infine, alla sua interazione – dal piano strettamente pragmatico a quello stilistico-compositivo – con tipologie testuali ad esso affini come l’omiletica e l’agiogra-



fia. Ad illustrare questa attività, seguita a decenni di scarso o nullo interesse per l'argomento, sono le edizioni e i commenti ai testi condotti da diversi collettivi di studiosi in Russia, Bulgaria, Germania, e tuttora in corso d'opera. Parallelamente al lavoro di gruppo non mancano poi ricerche individuali di notevole impegno, tra le quali si distinguono i lavori di Marija Jovčeva, che con questo suo ultimo volume presenta un importante punto d'approdo di indagini da lei sviluppate nel corso di anni, in prima persona o in collaborazione con altri specialisti. Oggetto di studio è qui la questione, tuttora dibattuta, dell'origine e della prima diffusione nel mondo slavo del cosiddetto Meneo liturgico, una delle principali raccolte di testi innografici ad uso del servizio divino (per lo più tradotti dal greco).

In apertura vengono subito messe a fuoco le principali ipotesi sull'origine del Meneo, che vede opporsi negli studi due opinioni prevalenti. Da una parte, l'ipotesi – già sostenuta da pionieri come V. Jagić e l'arcivescovo Sergij (Spasskij), e in seguito fatta propria da altri (M. Mur'janov, K. Stančev, I. Christova-Šomova, R. Krivko, la stessa M. Jovčeva) – che localizza la compilazione di questa raccolta in Bulgaria, intorno alla seconda metà del X secolo, ovvero al tempo dello zar Petăr, prima che avvenga il suo trasferimento ad est, nella Rus', e ad ovest, nella vicina Serbia. Dall'altra, l'ipotesi che sposta invece la compilazione nella Rus' kieviana, nella seconda metà dell'XI secolo, in coincidenza con l'introduzione del Typikon Studita negli usi della chiesa locale (cf. ad es. A. Turilov, B. Florja, E. Vereščagin, S. Temčín, D. Christians). Com'è noto, gli argomenti a favore di quest'ultima ipotesi, fondati soprattutto su ragioni di ordine storico-culturale, datano al periodo anticobulgaro solo i Menei festivi, ovvero i menei contenenti testi solo per le più importanti festività annuali (*prazdnični minei*), mentre quelli integrali, che tendono cioè a coprire via via tutto l'arco dell'anno, vengono ricondotti a un'età relativamente più tarda. Di qui anche la deduzione (illazione?) che per tutto il X secolo la Bulgaria non abbia incrementato in misura significativa il proprio repertorio liturgico rispetto all'epoca cirillo-metodiana e immediatamente post-cirillo-metodiana (tale conclusione, a dire dei fautori di questa teoria, non sarebbe smentita neppure dalla testimonianza di codici anticobulgari – o di copie seriori dipendenti da prototipi anticobulgari – contenenti letture per la liturgia di tutti i giorni, come il *Suprasliensis* o il c.d. Meneo di Putjata [*Putjatina mineja*], dato il presunto status 'particolare' del ciclo delle feste mobili riflesso nelle due citate collezioni).

Contaria a questa seconda ipotesi rimane però l'A., che espone al riguardo una serie di considerazioni di carattere filologico, storico-liturgico e culturale, muovendo tra l'altro obiezioni metodologiche, nel complesso condivisibili, ad alcuni studi precedenti. In effetti l'A. crede nell'esistenza di raccolte liturgiche strutturate e relativamente estese – se non integrali (ovvero per tutto l'anno) – già in epoca antica, e tal proposito ricorda, tra le altre cose, il valore del patrimonio preslaviano nella tradizione russa più antica, così come testimoniato da collezioni o blocchi di letture spesso molto compatti e con un repertorio di testi relativamente completo (cf. in proposito il già citato Meneo di Putjata, dipendente appunto da un protografo bulgaro). Molto

dubbia è pure l'idea, secondo Jovčeva, che nella Bulgaria del X secolo, per la funzione di rito monastico, si continuasse ancora ad officiare in greco, avvalendosi cioè di collezioni menologiche greche (come vorrebbe ad es. S. Temčin). Da respingere sarebbe pure l'idea secondo cui la relativa omogeneità della collezione menologico-liturgica anticorussa, insieme alla tecnica di traduzione *ad verbum*, confermerebbe di per sé l'origine kieviana delle traduzioni e delle compilazioni: come ricorda infatti l'A., questo tipo di resa del greco caratterizza tutti i generi 'alti', come i testi biblici, innografici e omiletici, ed è largamente documentata già nella tradizione bulgara antica. Quanto ai vizi metodologici ricordati sopra, un'obiezione particolare viene rivolta all'idea che induce a considerare secondari i menei serbi e bulgari giunti in copie del XIII e XIV, solo perché dipendenti da modelli slavo-orientali. Correttamente l'A. invita invece a riprendere l'analisi dei testimoni menologici, prima ancora che sotto il profilo macro-strutturale, procedendo allo studio sistematico dei singoli componenti innografici e uffici, testo per testo, secondo un metodo di ricerca già tracciato da Jagić e che pure deve tener conto delle altre collezioni liturgico-innografiche più antiche (Triod, Ottoeco, Irmologio). Un altro problema che emerge dagli studi è il quadro spesso alquanto semplificato dell'evoluzione dei libri innografici slavo-meridionali, poiché fondato su un'idea tuttora non ben definita circa la fisionomia delle stesse fonti, che meriterebbero una più puntuale specificazione quanto a struttura e composizione dei testi tramandati. In definitiva l'A. ritiene plausibile recuperare l'ipotesi avanzata a suo tempo da M. Mulić e ricondurre dunque l'origine degli antichi menei liturgici alla attività dei discepoli cirillo-metodiani in Macedonia, una conclusione a cui sembrerebbero portare anche le ricerche più recenti sulla lingua di una serie di testi, condotte da R. Krivko, A. Pičhadze, K. Maksimovič ed altri. Su questo aspetto specifico – la lingua dei testi, con stratificazioni e varianti dialettali che suggeriscono un quadro alquanto complesso – l'A. promette però di ritornare in una pubblicazione speciale.

Benché gli argomenti dell'A. risultino, come abbiamo detto, ragionevoli e nel complesso condivisibili, bisogna pur dire che i dati a favore dell'origine bulgara o slava orientale dei menei – come di altre tipologie testuali del periodo slavoantico – non possono considerarsi risolutivi, poiché, come ammette la stessa Jovčeva, le raccolte innografiche sono di per sé strutture aperte, passibili cioè di integrazioni sempre nuove (commemorazioni, traduzioni o composizioni originali / rimaneggiamenti di uffici, canoni, sticheri, ecc.). Tenendo conto di una simile stratigrafia è dunque difficile stabilire l'esatta provenienza di questo tipo di collezioni così come le conosciamo nella loro foggia finale, al punto che la stessa questione della loro 'origine' può apparire in definitiva secondaria, se non addirittura mal posta. Non dirimente a questo proposito è anzitutto il criterio 'linguistico' (in definitiva: lessicalistico), al quale si fa di solito appello negli studi. Com'è noto, le cosiddette coppie lessicali riconducibili a varianti dialettali o comunque a particolari preferenze dei letterati di Preslav e di Ocrida per certi lessemi piuttosto che per altri possono avere solo un valore indicativo e in molti casi questo metodo mostra forti limiti, dato che i testi provenienti dai

due centri condividono un fondo ascendente all'eredità cirillometodiana e talvolta conservano persino termini tradizionalmente considerati 'slavi occidentali' (cf. ad es. un termine marcato come *križьnъ* negli acrostici di Costantino di Preslav). E lo stesso può dirsi per i tanti tentativi fatti di distinguere, su stretta base linguistica, testi di provenienza bulgara e slava orientale (la storia della paleoslavistica è tanto prodiga di esempi in tal senso che è perfino superfluo ricordarli in questa sede). E anche di simili incertezze l'A. avverte opportunamente il lettore nella parte introduttiva.

Date queste premesse, gli obiettivi che lo studio si pone sono dunque quelli di: specificare i rapporti testuali tra le fonti slavo-orientali antiche (XI-XIV sec.) e le testimonianze slavo-meridionali seriori (XIII-XV sec.); chiarire il significato di queste ultime per la ricostruzione della vicenda più antica dei menei liturgici; verificare l'omogeneità dei menei slavo-orientali per tutti i giorni dell'anno dal punto di vista della resa di traduzione e, per quanto possibile, spiegare la *ratio* che sottende le varianti slave rispetto a un medesimo modello greco; e, infine, stabilire il nucleo più antico del meneo per dicembre, che secondo l'A. può essere ricondotto all'attività dei discepoli cirillo-metodiani nella Bulgaria tra il IX e il X secolo. La scelta di concentrarsi sul meneo di dicembre, come ci viene spiegato, è dettata dal fatto che di questo è disponibile l'edizione critica, oltre che un numero relativamente consistente di copie nella tradizione slavo-meridionale.

Poggiando su una documentazione manoscritta molto ampia (un prospetto completo delle fonti è riportato alle pp. 321-327, senza contare le edizioni dei testi, alle pp. 328-332), viene offerta una puntuale analisi filologica, principalmente imperniata su una selezione di lessemi e lezioni giudicate significative sotto il profilo critico-testuale. L'analisi ecdotica in particolare traccia a grandi linee i rapporti fra le testimonianze antico-russe e slavo-meridionali: da un lato, i guasti diffusi in entrambi i filoni tradizionali mostrano una comune ascendenza a protografi antico-bulgari; dall'altro, emergono diversi contesti nei quali i testimoni serbi e bulgari conservano lezioni corrette a fronte di guasti insinuatisi altrove, i quali possono dunque valere come errori separativi, a conferma di una relativa autonomia della tradizione macedone-bulgara rispetto a quella slavo-orientale. L'analisi si volge poi a rilevare le principali caratteristiche individuali dei singoli manoscritti, da cui viene, tra l'altro, messa in discussione l'idea, più volte sostenuta negli studi, della particolare omogeneità della tradizione slavo-orientale.

Di notevole interesse è il secondo capitolo del volume, che descrive in dettaglio una serie di varianti lessicali dal punto di vista più squisitamente linguistico-filologico. La distribuzione di queste varianti nei menei e nella letteratura innografica conferma la grande antichità dei testi in esame e la predilezione dei traduttori bulgari per il fondo classico della lingua letteraria paleoslava. Singole scelte lessicali, considerate alla luce della stilistica specifica del genere innografico, bizantino e slavo, sembrano in diversi casi riflettere il tentativo dei traduttori di conservare determinate figure retoriche o tratti ritmico-melodici degli originali greci (cf., ad es., l'exkursus sulla resa dello slavo *svetъ* per il gr. θεῖος, μάκαρ, μάρτυς, ὄσιος, pp. 166-174). Altro

aspetto a cui viene rivolta speciale attenzione è una certa libertà dei traduttori nella resa del greco, spiegabile con l'esigenza di adattare i testi al livello culturale dell'uditorio bulgaro, spesso sacrificando costrutti e figure retoriche dei modelli. Solo in seguito subentrerà una traduzione che mirerà a rendere gli originali riproducendone le componenti a livello morfemico: cf. ad es. i diversi tipi di composti con i formanti εὐ-, δυσ-, ecc.; i composti con φωτ-/φως-, come φωταυγής, φωταύγεια : *světozarъnъ*, *světozarie* ecc. (termine, tra l'altro, tipicamente 'clementino'); composti per esprimere gli attributi della santità (ἅει-, θεο-, ἱερο-, χριστο- ecc.) o che incontriamo come attributi della Theotokos (ἄπειρόγαμος e le sue molteplici rese in slavo: *brakoneiskousimaja*, *brakoneiskusъnaja*, *neiskousomozъnaja*, *bezbračъnaja*, *nebračъnaja*, *moženeiskousъnaja*, ecc.) e che contribuiscono alla definizione dello stile poetico della lingua paleoslava, particolarmente caratteristico dell'innografia e dell'omiletica panegirica. L'analisi minuta e il confronto incrociato dei materiali, attinti da un gran numero di codici, offre senza dubbio molti spunti di riflessione ed è di primario significato sia per la datazione relativa dei diversi strati testuali del menologio (ma da questo punto di vista l'A. ostenta giustamente prudenza), sia soprattutto per lo studio della lingua poetica paleoslava e della sua evoluzione nelle fasi più antiche. Degne di attenzione sono pure le ipotesi e i cauti tentativi di interpretazione delle varianti in una prospettiva sociolinguistica (strada tuttora poco battuta negli studi paleoslavistici), che potrebbero ricondurre le oscillazioni nelle scelte traduttive a diverse cerchie di letterati, specializzati nella traduzione di testi di generi diversi e destinati anche ad un pubblico differenziato di lettori (cf. pp. 224 sq.). Un'analisi più approfondita in questa direzione potrebbe rivelare una tradizione testuale dei menei molto articolata già entro il X secolo, restituendo un quadro più complesso di quanto si potesse immaginare in precedenza.

In vista di una 'ricostruzione' della struttura del meneo anticobulgaro – quello che riflette cioè lo strato linguistico-testuale riconducibile all'attività dei discepoli di Cirillo e Metodio e databile tra la fine del IX e il terzo quarto del X secolo – l'attenzione si sofferma su un codice concreto, il ms. SPb., RNB, Sof. 199 (XII-XIII sec.), rappresentante slavo-orientale del meneo integrale di aprile (cioè con letture per tutti i giorni del mese) ed esaminato dal punto di vista del suo calendario (ovvero del tipo di santorale ivi riflesso), degli uffici e dei tratti linguistico-testuali più peculiari. Il tutto è finalizzato alla datazione e localizzazione del protografo, che nel suo nucleo primario è riconducibile alla tradizione innografica antico-bulgara, nonostante che sul piano linguistico e testuale presenti anche elementi inquadrabili nella fase matura della letteratura preslaviana, databile al regno dello zar Petăr. Il protografo di questo meneo di aprile viene poi messo in relazione con quello per il mese di maggio da cui dipende il Meneo di Putjata, ed entrambi vengono fatti risalire all'epoca dello zar Petăr. Le osservazioni dell'A., che non di rado correggono opinioni diffuse negli studi più recenti, sembrerebbero insomma confermare indirettamente l'ipotesi di fondo del lavoro, ovvero l'origine dei menei completi già in Bulgaria e il loro successivo trapianto e diffusione nella Rus' kieviana.

L'ultima sezione presenta infine due testi, già editi e analizzati in precedenza dall'A.: l'Ufficio per s. Vito, Modesto e Crescentia e l'Ufficio per s. Apollinare di Ravenna. Entrambi i reperti (che integrano ben noti dossier agiografici sui rispettivi santi, già oggetto di studio dai tempi di A. Sobolevskij) si inquadrano in un ben più ampio repertorio di componimenti innografici che in questi ultimi decenni è andato a incrementare notevolmente l'eredità letteraria di Clemente di Ocrida e della sua scuola. E infatti il primo, edito sulla base di cinque dei sei testimoni ad oggi noti – di redazione serba, bulgara e slavo-orientale –, è attribuito alla mano congiunta di Naum e di Clemente (ma sul valore delle attribuzioni di questo tipo di testi la cautela è d'obbligo); il secondo, tradito in quattro copie superstiti, è invece di mano clementina, come pare confermare anche la sua raffinata fattura compositiva (cf. l'osservanza del principio isosillabico, con il quale il testo slavo riproduce il classico verso bizantino di dodici sillabe).

A conclusione di questa breve nota, di nostro possiamo solo aggiungere che è difficile sovrastimare studi come questo. Studi che sotto la programmatica sobrietà dell'analisi linguistica e filologica, rivolta alla verifica del dato concreto su cui poter avanzare poi qualche ipotesi ragionevolmente fondata, presuppongono un lungo lavoro di scavo che lascia poco spazio a speculazioni o a petizioni di principio. Per questo, chiunque si cimenti con l'innografia (ma non solo) non potrà, a nostro avviso, prescindere in futuro dalla lettura di questo notevole contributo.

CRISTIANO DIDDI

*Boccaccio e la nuova ars narrandi*. Atti del convegno internazionale di studi. Istituto di Filologia Classica, Università di Varsavia 10-11 ottobre 2013, a c. di W. Olszaniec e P. Salwa, Warszawa, Instytut Filologii Klasycznej UW – Wydawnictwo Naukowe Sub Lupa, 2015, 189 p.

Vale la pena segnalare il bel volume che raccoglie il frutto polacco delle celebrazioni per il settimo centenario della nascita del grande Certaldese: gli atti di un interessante convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Varsavia in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura e con il Centro Studi Famiglia Capponi, finalizzato a indagare “il contributo del Boccaccio allo sviluppo dell'arte del narrare e il ruolo dell'eredità letteraria, italiana e latina, da lui lasciata, in ambiti diversi della cultura europea” (dall'*Introduzione*, p. 9). Il volume si compone di sedici contributi, quattro dei quali – gli ultimi – di taglio comparatistico, dedicati alla fortuna delle opere del Boccaccio nell'ambito culturale polacco. Su questi ci soffermeremo in questa breve nota informativa.

Il primo dei quattro, *Jan Długosz lettore del De mulieribus claris*, di Włodzimierz Olszaniec, a partire da una rassegna accurata delle postille e *maniculae* apposte da Długosz all'edizione del 1474/1475 del *De mulieribus claris* da lui posseduta (oggi conservata nella Biblioteca Jagellonica), individua un passo degli *Annales* relativo a

Giovanna I regina di Sicilia che riconosce come prestito dalla raccolta boccacciana, rimandando ad ulteriori analisi il rinvenimento di altre possibili derivazioni che – precisa Olszaniec – sarebbero comunque limitate alle parti degli *Annales* aggiunte da Długosz nella fase finale della stesura, tra il 1475 e il 1480.

I successivi tre interventi sono tutti dedicati alla fortuna ‘spicciolata’ del *Decameron* nella cultura polacca fino a tempi relativamente recenti. “Non si può dire che la ‘fortuna’ polacca del Decameron sia stata particolarmente ricca o remota”, osserva Jadwiga Miszalska nel saggio *Il lettore polacco nelle diverse epoche di fronte al Decameron. La problematica delle donne*. “Dai dati di cui oggi disponiamo, risulta che fino alla prima traduzione integrale di Władysław Ordon, avvenuta nel 1875, solo ventitré novelle erano state tradotte in polacco (tenendo conto del senso assai ampio del termine ‘traduzione’” (p. 151) per complessive quaranta versioni. Miszalska concentra la sua attenzione sulla posizione delle donne, cui nel *Decameron* spettava il triplice ruolo di destinatarie, protagoniste e narratrici del testo, e nota come il carattere spicciolato della ricezione polacca, trascurando la cornice, abbia avuto come conseguenza di deprivere le donne di due dei tre ruoli suddetti, mentre anche il ruolo di protagoniste subiva nel passaggio traduttivo – passaggio di cultura, idee e costumi – notevoli modifiche ad esse non favorevoli, come l’A. dimostra soprattutto sulla scorta delle “facecje polskie” di fonte decameroniana e delle due versioni cinquecentesche della novella di Barnabò (II, 9).

*Alcune tracce del Decameron nei Figliki di Mikolaj Rej* è il titolo del contributo di Marta Wojtkowska-Maksymik, che isola quattro epigrammi del padre della letteratura polacca ispirati – ma in modo indiretto, attraverso le raccolte umanistiche di facezie quali quelle di Poggio Bracciolini o di Heinrich Bebel – a motivi presenti nel *Decameron*, analizzando nel dettaglio i modi della trasformazione del tema boccacciano da novella a epigramma di otto versi.

L’ultimo di questo piccolo gruppo di testi dedicati a Boccaccio e la Polonia è opera di Anna Gallewicz e ha per oggetto *La traduzione anonima polacca della novella di Ghismonda (Dec. IV, 1)*, versione in tridecasillabi baciati databile già secondo Julian Krzyżanowski a dopo il 1618 per la vicinanza di alcuni passi al *Goffred* di Piotr Kochanowski, e la cui fonte, diversamente da quella attribuita a Hieronim Morsztyn derivante dalla versione di Leonardo Bruni, è la traduzione latina in distici elegiaci di Filippo Beroaldo. L’autrice mette a confronto le versioni, rilevando come “nella sostanza [scil. nella struttura] il contenuto della versione polacca si dimostra fedele alla supposta fonte latina” (p. 173), evidenziando tuttavia i numerosi scarti formali e contenutistici causanti significativi mutamenti di accento che spostano per es. la novella dal piano tragico a quello sentimentale.

In conclusione, per uno sguardo di sintesi sulla fortuna polacca del *Decameron*, possiamo lasciare la parola a Jadwiga Miszalska: “tra le novelle più tradotte e ovviamente più lette si trovano quelle che avevano interessato Petrarca e gli umanisti quattrocenteschi, innanzitutto l’ultima novella della raccolta. La ‘Griselda’ petrarchesca ebbe infatti in Polonia ben dodici versioni, da traduzioni assai fedeli fino a ri-

facimenti in versi o in forma di dramma. Erano note anche le traduzioni di Beroaldo e Bruni della novella di Ghismonda (IV, 1), con tre versioni polacche, nonché le novelle beroaldiane di Cimone (V, 1), con due versioni, e di Gisippo (X, 8) con una versione. In tutto la mediazione latina ha portato a diciotto traduzioni polacche. Le rimanenti ventidue traduzioni, vista la mancanza di relative versioni latine, ebbero probabilmente per fonte l'originale boccacciano" (pp. 151-152).

ANDREA CECCHERELLI

B. Kravos. *Un teatro per la città. Breve storia del teatro sloveno di Trieste dal 1850 al 2000*. Trieste, Slovenski raziskovalni inštitut; Slovensko stalno gledališče; Ljubljana Slovenski gledališki inštitut, 2015, 256 p.

Книга, если она заслужила такое определение и получила статус печатания, содержит всегда какое-то открытие, будь то небольшое, не очень значительное, или, наоборот важное, широкого охвата. Именно оно устанавливает отношение автора и его произведения с читателем, отношение так или иначе, эмоциональное – одобрения или отказа. Такое подчеркнуто эмоциональное отношение рождается, когда знакомишься с книгой Богомилы Кравос “Театр града” с подзаголовком “Краткая история словенского театра в городе Триесте (1850-2000)”.

Сразу же привлекают наше внимание термины “Театр”, “Словенский театр”, город “Триесте”. В этих “ключевых словах” важен литературный жанр “театр”, но особенно его уточнение “словенский” театр. Это обещание позволит нам встречу с малоизвестной культурой словенского народа, скромной звездочкой в созвездии европейской культуры. Но именно звездочке самостоятельной, со своей индивидуальностью, другими словами со своим блеском. Путь избранный автором – своеобразный: раскрыть историю словенской культуры через театр. И нужно признать удачный, ведь театр это трибуна непосредственного общения с широкой массовой аудиторией. Об этом ракурсе заявлено уже с первых же строк книги, указывая на постановку пьесы Я.Н. Штепанека, как отголоска самосознания словенской общины города Триесте.

Историческая перспектива соблюдается последовательно во всей структуре книги, в ее главных разделах: “Словенцы в Триесте после 1848 г.”, “Последствия поджога Народного Дома, 1920-1927”, “Подпольный театр. Тридцатые годы”, “Театр в послевоенные годы (1945-1965)”, “В ожидании официального статуса, 1965-1978”, “Новая перспектива” (1978-2000). Также строго в исторической последовательности разрабатываются отдельные вопросы, составляющие содержание этих разделов. Так в первом разделе, подчеркивая постоянный интерес к театру в словенской общине г. Триесте, автор указывает в начале 20 века, на такие важные моменты как создание “Театральной ассоциации г. Триесте” и затем “Народного Дома”. Исследование подробно рассматривает

ряд вопросы: важная роль “Народного Дома” как сердцевины национальной словенской культуры и основы целостного театрального феномена (артисты, авторы текстов и сами эти произведения, театральная критика, реакции театральной публики, отношения с официальными учреждениями, расширительно с различными прослойками общественности). Сложный процесс этого формирования анализируется в разных его проявлениях: обучение молодых начинающих артистов на специально организованных курсах под руководством признанных авторитетов (Леон Драгутинович, на пример), значение театрального репертуара, связи с другими театральными коллективами, гастролы.

Нет возможности в рецензии остановиться на каждой главе и на подробностях, затронутых в глубоком, можно предполагать, исчерпывающем исследовании Б. Кравос. Однако же нельзя и пренебречь особыми аспектами исторической панорамы, описанной в книге. Следует принять во внимание своеобразное положение города Триесте, пространства в котором разворачивается театральная история, предмет исследования. Из города австровенгерской империи Триесте становится после окончания первой мировой войны пограничным городом итальянского государства. Прерываются прежние дружественные и родственные связи с Любляной и требуется новое обращение к Риму. Этот новый трудный период в истории города, включая и тридцатые годы вплоть до второй мировой войны глубоко и объективно анализируется автором исследования.

Раздел “Театр в подполье” раскрывает остро картину антифашистской борьбы словенской общественности, думается, не очень известной широким читательским массам за границами словенской культуры. И рисует трудные условия, в которых театр все-таки продолжал свою деятельность, приспособленную к условиям подполья (короткие тексты, сценки, одноактные пьесы, иногда с сатирическим уклоном в адрес властей, чтение стихов, музыка, песни вместо письменного текста, даже балет). Однако и такие выступления преследовались фашистским режимом. Надо заметить, что сегодня, ретроспективно, мы можем отметить в фашистских акциях в Триесте много родственного с тем, что нам показали нацисты в Германии и лучше оценить антифашистское сопротивление триестинцев. А борьбу за сохранение словенского языка при его притеснении или даже запрещении итальянскими властями сопоставить с положением национальных языков и в других территориях после версальского договора аннексированных и получивших новых государственных господ (на пример в Бессарабии/ Молдавии с русским языком). Но даже в эти трудные годы, триестинская публика не утратила свой интерес к театру, как доказывает успех с которым проходили спектакли, конечно на итальянском языке гастрوليрующей Елеоноры Дузе.

Однако, как показывает исследование Б. Кравос, политические конфронтации продолжались и после окончания войны и таким же стойким был антифашистский ответ словенской триестинской общественности; продолжалась так-



же упорная работа по созданию культуры на новых основах, включая, конечно, и развитие театра (отмечается оживление самой театральной жизни, но и театральной критики, даже изменяются, но не всегда в положительном смысле, условия в администрации театральных учреждений и отношения внутри нее). В основном продолжаются столкновения идеологических позиций.

Историческую нить исследование заключается важным моментом “пик”: триестинский театр получает в 1977 г. статус постоянного театра “театро стабиле”, к которому стремились, как известно, многие театры в Италии, но не все его приобретали. В этом уже нам близком периоде вычертились свои новые задачи, но и новые проблемы, “новая перспектива” как озаглавлен заключительный раздел. Богомила Кравос сумела остро выписать “новое” и “важное”, как например склонность к сатирическому репертуару, и в его плане новое интересное ответвление спектакли кабаре, а также внимание к комедийным произведениям. Но текст стал и рупором горьких слов известного режиссера Стрелера о подчинении театра коммерческим интересам.

Лицо театра определяется его репертуаром, а репертуар жив текстами, но и игрой исполнителей. В исследовании Б. Кравос после каждого исторически очерченного раздела следует подробное описание репертуара по театральным сезонам, перечень пьес с указанием имени режиссера, художника оформителя, автора костюмов, количества спектаклей, сведения явно исчерпывающие. Это зеркало убедительно отражающее и подтверждающее исторический дискурс, которому оно следует. Если суммировать все эти страницы (а это внушительная цифра, 87 стр.) получается картина перед которой могут пасовать многие театры. Состав, конечно, неоднородный, важное место занимает, естественно, словенская драматургия. Принимая во внимание мультиэтнический характер населения города, а также прежняя принадлежность к австровенгерской империи неудивительно присутствие многих немецких драматургических текстов, даже если не очень высокого художественного достоинства как Ф. Шонтанн “Похищение сабинянок”, Раупах, Шончерр и др., что в некоторой степени касается и выбора некоторых итальянских пьес.

В принципе следует оценить компетентный высокохудожественный состав основного репертуара. Во-первых его широкий охват: это и классические пьесы античности: Софокл “Оедип король”, Эсхил “Семеро против Тебы” или Плавт “Амфитрион”, “Славный солдат” и естественная щедрая дань отданная Шекспиру: “Венецианский купец”, “Как вам нравится”, “Ромео и Джульетта”, “Гамлет”, “Отелло”, “Ричард третий”, а также Мольеру: “Скупой”, “Тартюфф”, “Жорж Дандэн или Рогоносеж”, “Мнимый больной”, также Карло Голдони. Но особенно впечатлит богатое обращение к европейской драматургии 19 и 20 века. Тут и своеобразные открытия для триестинских зрителей, как “Доходное место” А.Н. Островского и “Нахлебник” И.С. Тургенева, который пользовался успехом и ставился несколько раз в разные годы, тут, конечно “Власть тьмы”, “Живой труп” Л.Н. Толстого, также неоднократно возвращавшиеся на сцену в

разные годы и французская инсценировка “Воскресенья”. Русская драматургия была представлена и “Ревизором” и “Женитьбой” Гоголя, но особенно любимыми были пьесы Чехова “Три сестры” (14 спектаклей в сезон 1968-1969 и 13 в сезон 1997-1998), “Вишневый сад” (24 спектакля в сезон 1978-1979 и 27 спектаклей в сезон 1992-1993), “Чайка” (19 спектаклей в сезон 1957-1958 гг., “Дядя Ваня” (29 спектаклей в сезон 1988-1989). Хорошую осведомленность о русской драматургии доказывает присутствие пьес Горького “На дне”, “Васса Железнова”, “Варвары” и как курьез незначительная, но веселая комедия Валентина Катаева “Квадратура круга” (удержалась лишь один сезон 1956 г. но все таки была представлена 13 раз). Составители репертуара несомненно следили за новинками советской театральной жизни, так они обратились к модному драматургу А.Н. Арбузову, и его пьесам “Иркутская история” и “Старомодная комедия”, но он был представлен с некоторым запозданием, когда интерес к нему на родине уже пропал.

Триестинские театралы имели возможность познакомиться с многими высокохудожественными произведениями из разных литератур. Достаточно перечислить такие названия как Х. Ибсен и его пьесы “Нора”, “Хеда Габлер”, Ф. Шиллер и его “Коварство и Любовь” и “Разбойники”, Х. Зюдерман “Честь”, Виктор Гюго “Лукреция Борджия”, Д’Аннунцио “Джоконда”, А. Стриндберг “Пеликан”, Де Филиппо “Филомена Мартурано”, Пиранделло “Генрик IV”, “Подумай, Джакомино”. Но особенно следует отметить стремление репертуара идти в ногу с новыми поисками в области драматургии, как они проявлялись в самых разных странах и как они отразились неоднобразно в поставленных пьесах Ю. О’Нила “Долгий путь спуск дня к ночи”, Е. Ионеско “Стулья”, С. Беккета “Ожидая Годо”, Мржежа “Танго”. Т. Уильямса “Трамвай желаний”, Б. Брехта “Муттер Кураж”, Сэн Экзюпери “Маленький принц”.

В разных исторических этапах словенский театр живет в книге благодаря ярким портретам деятелей: актеров, режиссеров, их помощников и сподвижников (Августа Данилова, Леон Драгутинович, Милан Скрбиншек, Йоже Бабич и др.), нарисованных автором тепло, с любовью, от всей души. Это, особенно в начальный период созидательной работы, энтузиасты и первопроходцы, люди посвятившие себя созданию родной словенской культуры; как говорит автор триестинцы “известны своей смелостью и предприимчивостью”.

TATIANA NICOLESCU

I. Verč, *Verifiche. Preverjanja. Проверки*, Trieste, EUT, 2016, 4 voll., 380 + 382 + 402 + 412 p.

È un compito arduo recensire la vita di studio e impegno intellettuale che sottende questa raccolta in quattro volumi di Ivan Verč. Molteplici sono le sue analisi teori-

che, gli interrogativi sull'etica o l'insegnamento, i saggi di teoria della letteratura, le osservazioni sul teatro. È una ricerca inesausta sul senso delle scienze umanistiche nell'epoca moderna, un continuo sondare la propria posizione di studioso nell'universo della cultura e dell'università, una vita appunto. E la vita respinge i riassunti o le recensioni, esige una lettura attenta. Provo solo a sollecitare il lettore con un mio percorso all'interno di questi saggi, un percorso arbitrario di predilezioni letterarie o di echi personali su quanto Ivan Verč ha costruito nella slavistica italiana con il suo lavoro e i suoi studi, pungolando di continuo chi si adagiava in inutili saggi-montaggi del 'già detto'. Il titolo stesso *Verifiche. Preverjanja. Проверки* non evoca concezioni definitive, ma sollecita osservazioni aperte da controllare e approfondire, conclusioni su cui interloquire e discutere. La raccolta contiene testi in tre lingue (italiano, sloveno e russo), in consonanza con la personalità del suo autore 'sloveno di Trieste' e studioso del mondo slavo. Alcuni saggi sono stati tradotti in italiano per questa edizione, in fondo ad ogni volume la bibliografia dei testi citati e un *resumé* in più lingue per ogni articolo.

Nel primo volume *Analisi del testo. Analiza besedila. Анализ текста* sono ristampati due libri, antesignani della ricerca teorica di Verč: *Vdrug: l'improvviso in Dostoevskij* (Trieste, 1977) e *"L'anno nudo", romanzo di Boris Pil'njak (con un saggio sulla teoria del genere grottesco di Aleksander Skaza)* (Sassari, 1982). Nel primo, esaminando un significativo campione dell'opera di Dostoevskij (*Bednye ljudi, Dvojnik, Zapiski iz mertvogo doma, Zapiski iz podpol'ja, Idiot, Bobok, Son smešnogo čeloveka e Brat'ja Karamazovy*), si mette a fuoco la "funzione cardinale" svolta dall'avverbio *vdrug*, l'intensificarsi del suo uso e quindi l'evolversi del tempo narrativo nella maturità di Dostoevskij, con una puntualizzazione del cronotopo dello scrittore. Nel secondo, alla luce delle teorizzazioni di Skaza, si presenta la 'struttura grottesca' del romanzo di Pil'njak e la si contrappone a molta narrativa coeva (da Jurij Oleša a Andrej Belyj, Andrej Platonov, Leonid Leonov). In questo primo volume sono anche raccolti i saggi su Dostoevskij e la 'tradizione dostoevskiana' nel romanzo russo del Novecento, apparsi negli anni '80 su "Dostoevsky Studies" – *"L'eterno marito" e alcuni problemi di genere* (1983), *Sulla cosiddetta tradizione dostoevskiana nelle due redazioni del romanzo "Vor" di L.M. Leonov* (1981), *Cankar e Dostoevskij: struttura di un cronotopo* (1980), *Pil'njak e Dostoevskij* (1984), – accanto all'analisi di un testo di Platonov (Kolchoznoe solnce: *alcuni aspetti della metafora nel racconto Vprok di Andrej Platonov*, 1989) che sembra attrarre per affinità metodologica le indagini sulla lingua di Puškin: *Puškin i Platonov: k voprosu o formal'nych sootnošenijach* (1995) e *Il morfema lessicale nell'Evgenij Onegin di A. S. Puškin* (2002).

Nel secondo volume, *La letteratura della differenza. Književnost razlike. Литература различия*, sono raccolti in tre sezioni gli studi sul realismo – problema-cardine della prosa moderna russa che ha a lungo coinvolto l'A. ed è da lui definito "realismo come differenza", – le fantasie letterarie utopiche, gli "sguardi al futuro" della letteratura russa, ma anche "l'incrinarsi dell'assoluto", le riflessioni sulla poetica del romanzo russo-sovietico del XX secolo. Tutti i saggi appaiono correlati l'uno all'altro,

affabulanti e metodologicamente compatti, variano solo i nomi degli autori su cui si punta il fuoco dell'analisi (sono sempre i grandi nomi della tradizione letteraria russa da Puškin a Dostoevskij, Turgenev, Tolstoj, Majakovskij, Belyj, ecc.); spiccano le approfondite indagini dedicate alla poetica e alla scrittura di Platonov, di cui Verč ha anche tradotto in italiano *Kotlovan (Lo sterro)*.

Il terzo volume *Scritti di teoria della letteratura. Scritti sull'etica. O literarni teorji. O etiki. O teoriji literatury. Ob etike* è il più impegnativo, in quanto accosta gli studi sulla teoria letteraria alle più recenti riflessioni dell'A. sul ruolo della componente etica nella letteratura che coinvolge autore e lettore: "gli studi letterari sono un luogo eticamente rilevante, in quanto aperto alle infinite possibilità che ogni linguaggio della rappresentazione ci offre" (p. 229). Si tratta di un'approfondita riflessione filosofica dello studioso Verč sul nostro presente, che si è originata nei traumi storici novecenteschi e ha dato vigore al suo inesausto impegno intellettuale, alla considerazione esposta in *Presenza e appartenenza*: "il rapporto che l'uomo, nel tempo della sua esistenza, instaura con lo spazio dove vive e, di conseguenza, con se stesso, è un atto di cultura" (p. 209). Emblematici sotto questo aspetto il saggio *Alla ricerca di uno statuto smarrito* (2006), in cui si interroga su senso e finalità degli studi letterari, e le dichiarazioni *La libertà di essere sloveni* (1986) e "*Моя*" *Россия* (1998), contenute nel quarto volume *Cultura. Insegnamento. Teatro. Kultura. Poučevanje. Gledališče. Kultura. Преподавание. Театр*, in cui si intrecciano le tematiche da lui affrontate "nel tempo della sua esistenza". Tre scritti molto personali, che non esito a definire autobiografici, nei quali l'interrogativo sul significato delle scienze umane, qui proposto anche nei saggi *Insegnare la letteratura* (2008) e *Письмо о пользе литературоведения* (2014), si collega al proprio ruolo di critico nell'epoca attuale, definendo così lo statuto di un non comune intellettuale slavista sloveno di Trieste.

PS. Mi piace anche ricordare che Verč è stato per molti anni ideatore e direttore della rivista "Slavica tergestina", luogo aperto al dibattito di molti problemi teorici. Negli ultimi anni, dopo un intervallo dovuto ai problemi dell'Università di Trieste, la rivista ha ripreso le pubblicazioni con un direttivo allargato alle università di Konstanz e Ljubljana e il sottotitolo "European Slavic Studies Journal", proponendo originali numeri monografici: l'ultimo (17, 2016), ad es., è dedicato a studi inediti su *The Yugoslavian Partisan Art*.

ANTONELLA D'AMELIA

A. R. Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, prefazione di O. Sacks, postfazione di L. Mecacci, Milano, Adelphi, 2015, 233 p.

Il libro è il racconto dell'estenuante lotta per la vita che Lev Zaseckij, un giovane tenente dell'Armata Rossa ferito sul fronte russo occidentale durante la Seconda guer-

ra mondiale, intraprende dopo quell'“attimo che aveva distrutto una vita intera” (p. 23), l'attimo in cui una pallottola tedesca lo aveva colpito, penetrandogli il cranio, compromettendo la percezione di una parte del suo corpo e provocando una grave afasia.

La sua biografia è ricostruita dal famoso neuropsicologo sovietico Aleksandr Romanovič Lurija (1902-1977), che seguì per più di due decenni il decorso clinico di Zaseckij. In quel periodo (1941-1944) Lurija era direttore scientifico dell'ospedale di riabilitazione in neurochirurgia nella regione di Čeljabinsk e seguiva migliaia di soldati che avevano riportato ferite di guerra alla testa.

Il caso di Zaseckij coinvolge particolarmente il medico, che segue il paziente nell'arco di ventisei anni assistendo al duro lavoro di ricostruzione di sé che quest'ultimo deve affrontare. Dopo il ferimento, al paziente sono precluse sia la memoria, sia la comprensione del linguaggio. Egli è stato colto da una amnesia, accompagnata da una grave afasia, risultato del deficit nel funzionamento di quei sistemi del cervello che nel paziente sono stati danneggiati e che gli impediscono di penetrare i complessi codici della lingua e di cogliere il senso celato dietro le strutture logico-grammaticali. Ciò che lo mantiene in vita è la consapevolezza della sua situazione e il desiderio di ricostruirsi. Grazie ad essa, il problema neurologico viene descritto tramite le emozioni di un uomo, che con la sua forte personalità lotta contro la malattia.

Per più di 20 anni Zaseckij scrive quasi tremila pagine in cui riporta stralci di vita, ricordi della sua infanzia, degli studi, della città della sua giovinezza, dell'inizio della guerra, dell'interruzione degli studi e del fronte. La scrittura diventa l'unico legame con la vita. Scrivere significa ricordare, ricostruire la propria identità e personalità, ma anche fare i conti con la sua nuova vita. È la catarsi che lo trasforma in un uomo in lotta per se stesso, per riconquistare quella parte di sé che sembra essere andata perduta.

Da queste pagine emergono le emozioni, i sentimenti del protagonista che ammette: “Ma questi ritardi e questa smemoratezza mi impediscono di ricordare, parlare, capire, di rendermi conto, fare un discorso persino nelle condizioni più abituali, in famiglia, e per questo soffro sempre e dappertutto, ogni ora, ogni minuto...” (p. 169). Il processo di scrittura è penosissimo. Sarà necessario l'intervento di Lurija per dare un ordine cronologico a questi appunti, dar loro forma e senso, trasformandoli in una biografia che resterà a eterna memoria, riscattando, almeno parzialmente, le sofferenze di Zaseckij.

Aleksandr Lurija, scienziato originale, versatile, eclettico è stato il neuropsicologo più significativo del suo tempo. Dopo gli studi in scienze sociali, si laurea in medicina. Molto presto si avvicina alla psicoanalisi che egli interpreta come psicologia organica della personalità in grado di studiare l'uomo contemporaneamente come organismo psicologico e biologico. La parentesi psicoanalitica, come segnalato da Luciano Mecacci nella postfazione (pp. 225-228), lascia profonde tracce nel pensiero e nell'operato di Lurija che cercherà sempre di coniugare la ricerca fisiologica con una forte attenzione all'individuo e alle scienze umanistiche. Sulla scia di questo approc-

cio allo studio della psiche, negli anni Venti, collabora con Lev Semënovič Vygotskij, indirizzando i suoi studi verso la psicologia dello sviluppo e la psicologia culturale. In seguito, i forti cambiamenti nella politica culturale dello stato sovietico e l'ostracismo al quale viene sottoposto il metodo psicoanalitico lo inducono ad allontanarsi dalla psicoanalisi e i suoi studi subiscono una svolta. Negli anni Trenta e Quaranta svolge ricerche sugli effetti delle lesioni cerebrali sui processi psichici, con esiti sui disturbi del linguaggio e della memoria e sulle funzioni dei lobi frontali. I nuovi studi lo porteranno alla fondazione di una nuova branca della psicologia, la neuropsicologia, per la quale ha acquisito fama diventando uno studioso di portata internazionale. Autore fertile, i suoi lavori sono tradotti in molte lingue (dati biografici e bibliografici sono forniti da Mecacci nella postfazione, p. 226).

La figura di Lurija non è solo interesse per i risultati scientifici del suo lavoro, ma anche perché costituisce il ritratto di un intellettuale russo-sovietico nell'epoca di transizione fra Russia zarista e periodo sovietico. Come tutta l'*intelligencija* che si schiera con la rivoluzione anche Lurija deve fare i conti con la politica culturale del partito che impone scelte precise. Il ripudio della psicoanalisi, l'allontanamento dagli studi vygotskiani e la svolta definitiva verso la neuropsicologia ne sono il frutto, molto pregevole, ma pur sempre determinato dalle circostanze storico-politiche. Eppure Lurija, pur costretto a ricollocarsi rispetto ad una disciplina quale la psicoanalisi, ripudiata dal sistema, ne conserva il seme e lo trapianta nei suoi studi di neuropsicologia. L'impronta di questa sua formazione resta in *Un mondo perduto e ritrovato*. Sin dai suoi primi studi egli aveva inteso l'uomo nella sua totalità, in una interezza che comprende sia le qualità naturali, sia la dimensione storica in cui egli vive. L'attenzione di Lurija è costantemente rivolta al risvolto psicologico oltre che a quello neurologico della malattia. Ed in questo risiede uno degli elementi costitutivi di *Un mondo perduto e ritrovato*. Mentre Lurija raccoglie, studia e ricompone gli appunti di Zaseckij per dare vita a quella che definisce una "biografia romantica", egli non assembla solo i brandelli della memoria del paziente, ma anche i frammenti della sua personalità.

Ne nasce un libro a due voci: da un lato la voce straziata e straziante di Zaseckij che raccoglie i frantumi della propria vita, cercando di fissarli sulla carta e dall'altro il timbro rassicurante di Lurija che cataloga il materiale in ordine cronologico, sistematizzandolo per farne oggetto di studio. Al monologo di Zaseckij si alterna la voce fuori campo del medico che interpreta, spiega le fasi della malattia e il divenire di un uomo che lotta per la sopravvivenza, non solo fisica, ma anche mentale. La parola di Lurija è pluridirezionale: ora medico ora psicologo. Il primo si interroga sul tipo di lesione subita al cervello, il secondo osserva le reazioni emotive del paziente, annotando che le riflessioni di Zaseckij sono un enorme forziere di materiale psicologico: "Scriveva come uno studioso, con la precisione di uno psicologo che possiede tutti gli strumenti di questa scienza" (pp. 139-140). Questo aspetto emerge chiaramente nel capitolo intitolato *Una viva immaginazione. La personalità* (pp. 215-218), esclusivamente dedicato alla personalità e alla vita emotiva di Zaseckij. È grazie a questa

ultima che Zaseckij resta in contatto con la vita e lotta per vivere. Con queste parole Lurija descrive il suo paziente: “È difficile figurarsi una maggiore integrità di quelle forze interiori che caratterizzano l’essere umano, una personalità di maggiore statura morale, una maggiore vitalità e intensità dell’immaginazione emotiva...” (218).

Così *Un mondo perduto e ritrovato* ha più livelli di lettura in quanto si tratta, al contempo, di un romanzo neurologico, di una “biografia romantica”, di un caso clinico, della narrazione del rapporto fra paziente e medico curante, di un nuovo genere letterario che Lurija definisce un “romanzo romantico” e, infine si presenta come una pagina di storia del suo tempo. Anche per questa sua ricchezza e poliedricità merita sicuramente di essere letto e ci sentiamo di raccomandarlo non solo a specialisti ma anche ad un ampio pubblico.

Il libro è corredato da un’introduzione di Oliver Sacks e da una postfazione di Luciano Mecacci. La prima fu scritta da Sacks, neurologo, scrittore e accademico britannico, per l’edizione americana del romanzo (A.R. Luria, *The Man with a Shattered World. The History of a Brain Wound*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press) uscita nel 1987. La seconda, scritta appositamente per l’edizione italiana, riporta dati bibliografici aggiornati su Lurija e felici spunti di riflessione. Mecacci, noto psicologo, ha lavorato presso l’Istituto di Psicologia di Mosca, frequentando personalmente Lurija e diventando, fra l’altro, uno dei suoi più importanti studiosi.

MARIA ZALAMBANI

*Dall’“Europa illegale” all’Europa unita. Gustaw Herling Grudziński: l’uomo, lo scrittore, l’opera*, Atti del convegno, Roma-Napoli, 1-2 dicembre 2014, a cura di M. Herling e L. Marinelli, Roma, Accademia Polacca di Roma, 2015, 212 p., 50 ill.

Ripercorrere il cammino di Gustaw Herling Grudziński non è cosa facile; farlo in un due giornate è stata un’impresa ardua, ma doverosa, che accademici, studiosi ed esperti hanno voluto finalmente realizzare nel paese che, per oltre quarant’anni, ospitò questo esule polacco tanto da farlo diventare – anche – italiano e napoletano. Due giornate di studi e dibattiti che hanno reso giustizia all’autore di *Un mondo a parte*, contribuendo a colmare quel vuoto istituzionale, accademico e culturale che per lungo tempo in Italia si era formato attorno alla sua figura.

Nella premessa, i due curatori ribadiscono che vi era la necessità e l’urgenza di cominciare a far germogliare in Italia una più approfondita discussione critica sull’universo di Gustaw Herling Grudziński. Un universo biografico dalla superficie geografica avviluppata in una vasta dimensione (geo)poetica, che consente di camminare lungo il secolo breve, partendo dai mondi dell’Europa Orientale con i freddi *oblasti* sovietici, passando per parentesi desertiche mediorientali, per arrivare in Italia, conosciuta prima come campo di battaglia – a Montecassino nel ‘44 – e diventata poi, per Gustaw Herling, terra costellata dai limoni di Sorrento, i profumi partenopei,

gli orizzonti occupati dal Vesuvio, e gli amori e affetti nati e cresciuti nella Villa Ruffo in via Crispi a Napoli.

Grazie agli articoli, sostanziosi e precisi, dei relatori, la prima parte del volume offre la possibilità di conoscere lo spessore del pensiero e dell'opera di Gustaw Herling Grudziński. Le prime pagine sono affidate a Włodimierz Bolecki. L'illustre storico, teorico e critico letterario di Varsavia, ora principale *editor* delle *Opere complete* di Herling in corso di pubblicazione presso la casa editrice Wydawnictwo Literackie di Cracovia, ricorda come l'elevatezza morale dell'uomo Herling, unita al forte respiro europeo della sua opera, "hanno fatto dello scrittore un'autorità che oltrepassa le generazioni, una figura ammirata e rispettata persino da chi non apprezza la sua scrittura" (p. 15). Bolecki posiziona quindi Gustaw Herling tra gli scrittori polacchi diventati parte della letteratura mondiale contemporanea: "Penso alle opere che sono divenute emblemi di quel racconto comune e sovranazionale del XX secolo, delle sue diverse incarnazioni, dei destini umani e dei simboli europei" (p. 15). Tra queste opere troviamo i due lavori principali di Herling, *Un mondo a parte* e *Diario scritto di notte*, oggi letture obbligatorie nelle scuole polacche, dopo essere state, per molti intellettuali europei, opere formative, oltre che testimonianze del XX secolo. Bolecki chiude le ultime righe del suo denso intervento condividendo col lettore un suo personale ricordo di Gustaw Herling, incontrato a Varsavia – due mesi prima della morte – nel maggio del 2000. L'accademico polacco ci regala così l'immagine di un uomo che, nonostante la guerra, il Gulag e tutti quei *mondi a parte* vissuti, si commuove sulla poltrona di un cinema di Varsavia mentre sul finire del film *Pan Tadeusz* di Andrzej Wajda, risuona una *polonaise*. È l'immagine di un uomo che ha saputo rimanere umano.

Le radici del sistema Gulag, di questo "mondo a parte" in cui è stato travolto Herling, vengono analizzate nel contributo di Andrea Gullotta. Gullotta da anni indaga sulla letteratura dei campi di lavoro sovietici e sull'impatto culturale che suscitano le opere degli autori reduci dal Gulag. Nel suo articolo viene raccontata la genesi di questa letteratura concentrazionaria e una riflessione sui rapporti tra Europa e Gulag. All'inizio degli anni trenta del secolo scorso, l'Europa volle infatti tenersi alla larga dalle testimonianze provenienti dalle realtà dei Gulag: "L'Europa si dimostrò fondamentalmente insensibile alle grida d'aiuto dei detenuti dei gulag. Nessuna azione concreta venne intrapresa per bloccare il bagno di sangue in atto in Unione Sovietica" (pp. 24-25). Questa percezione cambiò subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: "L'entità delle deportazioni verso il gulag di polacchi, residenti dei paesi baltici e prigionieri di guerra provocò una vera e propria inondazione di europei. Inoltre, dopo il secondo conflitto mondiale la capacità recettiva del pubblico mutò notevolmente grazie allo shock provocato dalla scoperta degli orrori dei campi nazisti" (pp. 25-26). La pubblicazione di *Un mondo a parte* (Londra 1951), secondo Gullotta, riuscì a "superare il gap comunicativo tra il pubblico europeo e i reduci del gulag" (p. 26).

*Un mondo a parte* di Herling, *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn, i



racconti di *Kolyma di Šalamov* e molti altri scritti dal e sul Gulag, sono imbevuti di cultura europea e contribuirono a sviluppare nel vecchio continente una dolorosa consapevolezza sulla repressione sovietica. Tra le finalità del sistema di detenzione sovietico c'era quella della *perekovka* ('riforgiatura') dei prigionieri. Difficile pensare di poter riforgiare una personalità come quella di Herling o di annullare l'individualità intransigente di questo combattente civile che non disposto a sconfessare valori e principi fondamentali come la dignità dell'individuo. Queste considerazioni si leggono nell'articolo di Francesco M. Cataluccio, nella sezione intitolata "Gustaw Herling in Italia": "I valori in cui crede Herling sono di più alto rango e toccano la sfera della dignità personale, per questo non sono stati scalfiti dalle esperienze del Gulag" (p. 191). Interessanti gli episodi della vita di Herling che Cataluccio menziona nell'articolo, per sottolineare la sua intransigenza morale: "Questa intransigenza che Herling amava definire spina dorsale dritta" (p. 193). Colpisce, ad esempio l'affievolirsi del rapporto tra l'autore di *Un mondo a parte* e quello di *Ferdydurke*, Witold Gombrowicz, allorché quest'ultimo, trovatosi in Argentina allo scoppio della guerra, decise di restarvi, senza mai curarsi eccessivamente dei mali della patria.

Un altro autore polacco o *ebreo ebreo e polacco polacco* – come lui stesso si definì – che le autorità sovietiche provarono a 'riforgiare' fu Alekander Wat. Luigi Marinelli ha incentrato il suo contributo sulla corrispondenza tra Wat e Herling. Autori e personalità differenti, sia per generazione che per esperienze e pensiero, accomunati però dalla volontà di dialogare sulle rispettive visioni del mondo, su questioni letterarie e speculazioni filosofiche. "Grazie alla gentilezza e disponibilità di Marta Herling – informa Marinelli – ho avuto accesso a questo piccolo tesoro, trovandovi 70 missive di varia entità di Wat a Herling, alle quali – fra quelle fin qui trovate e pubblicate – bisogna aggiungere almeno una decina di lettere nella direzione opposta, ma si dovrà senz'altro completare e precisare la ricerca nell'Archivio Wat che si trova alla Beinecke Library di Yale" (p. 119). L'indagine di questo carteggio condotta da Marinelli è approfondita e avvincente, basti pensare alla parte in cui viene trascritta la lettera di Wat inviata a Herling da Taormina il 22 marzo 1957, in cui il primo ringrazia il secondo per la copia inviategli di *Un mondo a parte* e comunica che la lettura di questo libro lo ha spinto a scrivere le sue esperienze nelle carceri sovietiche. Esperienze che verranno poi raccolte in *Mój Wiek* (ed. it.: *Il mio secolo. Memorie e discorsi con Czesław Miłosz*, a c. di L. Marinelli, Palermo, Sellerio, 2013), l'odissea parlata di Aleksander Wat e diario delle sue prigioni staliniane.

Importante è un altro aspetto contenuto in questa lettera, e in generale nel carteggio: il rapporto dei due autori con la Russia e quella "comunanza del doppio sentimento russofilo e antisovietico/antitotalitario" (p. 122). Per conoscere meglio questo sentimento antitotalitario di Herling è fondamentale ripercorrere la sua esperienza nel II Corpo d'Armata Polacco del Generale Władysław Anders, durante la campagna d'Italia (1943-1945). Molte sono state, anche negli ultimi tempi, le pubblicazioni italiane relative al "Drugi Korpus" e ad Anders, tra cui gli Atti del Convegno romano dell'aprile 2014 (*Ricordare il II Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-1946)*).

*Inter arma non silent Musae*, Roma, Fondazione Romana Marchesa J. S. Umiastowska, 2014) e la traduzione delle *Memorie 1939-1946* dello stesso Generale Anders (W. Anders, *Memorie 1939-1946. La storia del II Corpo polacco*, Imola, Bacchilega editore, 2014). La lettura dell'articolo di Krystyna Jaworska risulta in questo caso un ulteriore importante tassello di quella storia. La relazione di Jaworska, curatrice assieme a Paolo Morawski del museo memoriale del II Corpo a Montecassino, rimarca la specificità di questo esercito, composto "da un'armata di prigionieri, comandata da un prigioniero" (p. 34). Le vicende di quest'armata di reduci polacchi dai Gulag sovietici sono – anche – una storia di resistenza culturale e identitaria che spiega la forte attività letteraria dell'armata di Anders. Interessante scoprire l'avvicinamento di Herling a "Orzeł Biały", periodico del Secondo Corpo, fondato nel 1941. È in questa rivista che il futuro autore di *Un mondo a parte* contribuisce a "dar forma ad alcuni tratti fondamentali della letteratura dell'emigrazione" (p. 31). Questo testo di Jaworska ci ricorda dunque l'importanza di considerare Herling come soldato-intellettuale militante per la libertà della Polonia e per un'Europa unita. Un Herling che fin da subito fa una scelta di campo: schierarsi contro ogni totalitarismo. Sia in battaglia, sia sulle colonne di "Orzeł Biały", Gustaw Herling si dimostra un *pellegrino polacco* pieno di *coraggio civile*.

Nell'immediato dopoguerra prosegue l'attività letteraria e culturale dei soldati senza terra di Anders. Nella relazione di Zdzisław Kudelski vengono riportate genesi e tappe evolutive della rivista "Kultura", organo di riferimento per tutta l'emigrazione polacca, fondata da Herling e Jerzy Giedroyc nel 1947. Il contributo di Kudelski ricostruisce il mondo intellettuale riunito intorno a questa rivista e si concentra sul rapporto complicato tra Herling e Giedroyc, analizzato soprattutto attraverso la corrispondenza tra i due. Dagli stralci pubblicati nell'articolo, emergono divergenze e contrasti tra i due intellettuali e in molte lettere appare chiaro l'innamoramento di Herling per l'Italia.

Diversi altri contributi e relazioni del convegno hanno come sfondo l'Italia di Herling e Herling in Italia. Tra questi, oltre ai contributi di Ewa Bieńkowska sul racconto *Ritratto veneziano* (pp. 129-137) e di Alessandro Ajres sui motivi italiani nei racconti e nel *Diario scritto di notte* di Herling (pp. 139-153), troviamo l'articolo di Emma Giammattei, studiosa legata all'Istituto Italiano per gli Studi Storici a Napoli, fondato da uno dei principali punti di riferimento per Herling in Italia: Benedetto Croce. La presenza del filosofo italiano nell'universo di Herling è costante; inizia come legame intellettuale fino a diventare affettivo. Preziosi i rimandi di Giammattei allo scritto di Herling *Villa Tritone. Interludio Bellico in Italia (1951)* (in Id., *Il pellegrino della libertà*, intr. e cura di M. Herling, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2006): "Da quel ritratto di Villa Tritone, di un luogo speciale e del suo specialissimo abitante in un momento drammatico della storia europea – vera icona dell'esilio in patria – si dipartono i motivi, temi, allusioni, intorno ad una interpretazione molto semplificata della religione della libertà, da teoria della storia a teoria dell'azione e

insieme teoria dell'esilio, da principio meta-storiografico (la libertà come forma della Storia) a religione individuale, pratica resistenza" (p. 169).

Da ultimo, ma non certo per ultimo, il bel saggio dello storico Marco Bresciani sul luminoso "rapporto di affinità intellettuale e amicizia personale tra Herling e Nicola Chiaromonte" (p. 175), e in particolare sul loro dialogo ravvicinato e a distanza sui temi della storia e del male "tra politica e letteratura" (pp. 175-188), in un'idea del Novecento, quello di Chiaromonte e quello di Herling, che fu ben distinta, ma perfettamente complementare (p. 188).

La chiusura del convegno (e del libro) è stata concepita come tavola rotonda dove diversi relatori, tra cui Piero Craveri, Giuseppe Galasso, Paolo Mieli e Włodek Goldkorn, hanno ricordato il proprio incontro con Gustaw Herling Grudziński. Il volume si conclude con la raccolta di una cinquantina tra documenti e fotografie dell'archivio Herling presso la Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" a Napoli. Più di venti pagine tra documenti e fotografie che avvicinano il lettore al mondo di questo scrittore polacco napoletano, esule, esiliato e pellegrino della libertà.

ALESSANDRO COLTRÉ